

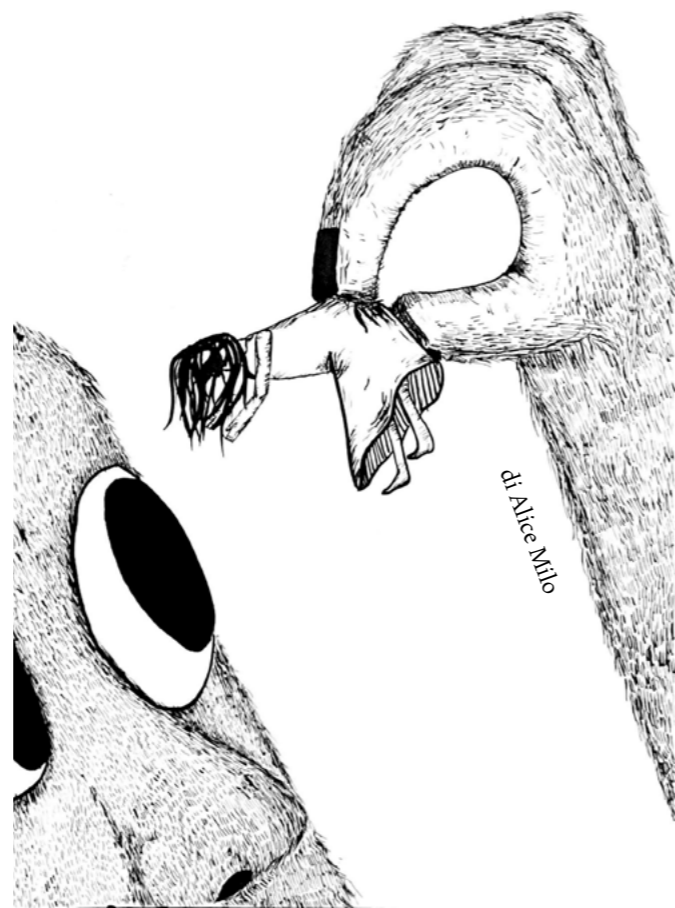
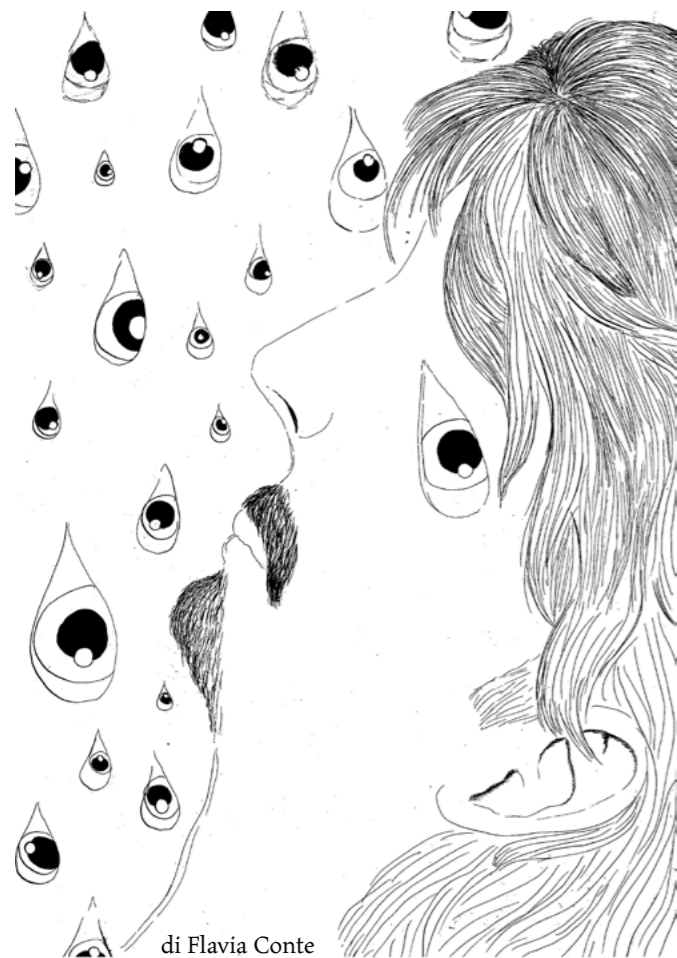
L'essere umano non è buono, l'educazione forse:

di Pietro Savastio

Incontro con Goffredo Fofi.

Pietro Savastio ci racconta un pomeriggio trascorso con Goffredo Fofi a partire dalla riedizione di *Summernil*, uno dei capisaldi della pedagogia libertaria, uno dei modi per continuare a ragionare sul tema emerso dall'incontro "La madre fagocitante".

A fine marzo il centro territoriale Mammut di Scampia ha ospitato Goffredo Fofi, da sempre amico e sostenitore del centro, per discutere il libro di Alexander Neil *La libera scuola di Summerhill*, da poco ripubblicato da ed. Eleuthera (2021). Fu lo stesso Fofi, infatti, a portarne in Italia una prima traduzione nel 1969, in una scintillante copertina verde edita dal

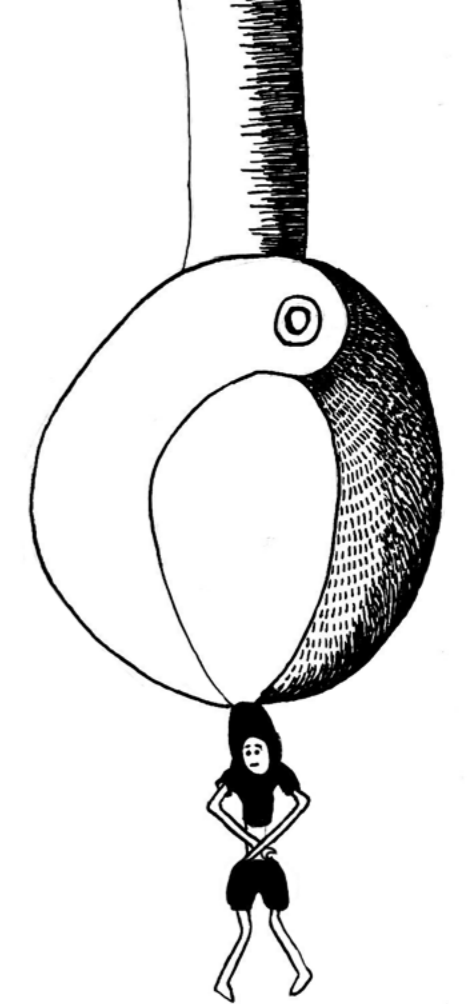


Forum Editoriale con il titolo *Summerhill*. Una proposta contro la società repressiva. Un testo che oggi risulta tanto più prezioso vista la marginalità in cui le esperienze di educazione libertaria sono state relegate. La scuola di Summerhill, l'ha spiegato bene Giovanni Zoppoli in apertura dell'incontro, è una scuola che oggi è stata fondamentalmente messa a bando. E ciò è avvenuto tanto nella scuola privata quanto nella

pubblica, dove lo strapotere dei genitori sta trasformando la scuola in un servizio per la borghesia, dove si domanda solo un'iper-protezione del bambino al quale va "allisciato" il mondo.

La scuola di Summerhill, da questo punto di vista, rappresenta un contro-altare importante perché sta a testimoniare che è possibile crescere i bambini seguendo il principio di libertà, coltivando l'autogoverno sin dalla prima infanzia. Nel libro di Alexander Neil ci sono esempi meravigliosi: i bambini sanno pensare, parlare e persino praticare l'amore in forme libere; sanno realizzare esperienze di autodeterminazione attraverso il lavoro di gruppo e di discussione; sanno ragionare di cosa è giusto e di cosa è sbagliato, di cosa è utile e deleterio alla comunità scolastica. Questa straordinaria libertà è testimoniata nel libro, che si iscrive in una lunga e nobile (seppur minoritaria) tradizione di pedagogia libertaria che vedrà tra i suoi esponenti anche il Roger Cousinet di *Un metodo di lavoro libero per gruppi* (1945) e il Georges Lapassade de *L'autogestione pedagogica* (1971).

A questa corrente va riconosciuto un grande merito che è al tempo stesso il suo più grosso limite: quello di aver coltivato un'antropologia profondamente ottimista, nella quale il bambino è riconosciuto come essenzialmente buono. Da Rousseau a Pestalozzi, esiste una nutrita tradizione di pensiero che ha portato avanti un'idea positiva del bambino e dell'infanzia, nella convinzione che «le cose più belle del mondo possano venir fuori dai bambini». Questa concezione oggi appare fuori tempo massimo e probabilmente l'essere umano non è buono per natura, eppure, quella che oggi può sembrare una fiducia cieca e idealistica, più una speranza che una realtà, è servita storicamente a dare fiato e forza ad un movimento di liberazione dell'infanzia dall'autoritarismo della tradizione scolastica. Le esperienze di controeducazione libertaria sono servite a dimostrare, appunto, che un altro modo di crescere i bambini è non solo possibile, ma anche efficace. A tal proposito torna inevitabilmente in mente quel passaggio della biografia di Anselmo d'Aosta scritta dal monaco Eadmero, in cui si legge: "Che sarà di loro? Sono perversi e incorreggibili. Noi non facciamo che frustarli giorno e notte, ma non fanno che peggiorare". "Non cessate di frustarli?" chiese stupito Anselmo, a queste parole. "E da grandi come sono?", "Stupidi e brutali" rispose. "Con che bel risultato avete speso le vostre energie! Da uomini che erano avete cresciuto degli animali!". E quello: "E



di Carla Rea

noi che cosa possiamo fare? In tutti i modi li obblighiamo a migliorare, ma non otteniamo nulla". "Li obbligate? Ma ditemi un po', signor abate: se piantassi nell'orto un albero e subito da ogni parte lo comprimeste in modo tale che non possa affatto estendere i suoi rami, quando lo liberaste, dopo alcuni anni, che albero ne risulterebbe? Un albero buono a nulla, dai rami rattrappiti e incurvati! E la colpa di tutto questo di chi sarebbe, se non vostra, visto che lo avete compresso in modo eccessivo? E voi così fate coi vostri ragazzi."

È chiaro allora che è possibile riconoscere nell'educa-

zione antiautoritaria una pratica orientata a fare l'uomo libero (inteso, naturalmente, come essere umano), ossia a realizzare le condizioni affinché tutti gli esseri umani possano esprimere sé stessi. Ma questa libertà è qualcosa a cui bisogna tendere in quanto l'uomo buono non esiste in natura. Perciò, riconosciuta la forza di questo "movimento di liberazione" è importante tornare alla cruda realtà del mondo e riconoscere l'animalità dei bambini, nei quali bene e male convivono. In questo senso, Fofi richiama il documentario francese della regista Claire Simone, *Récréations*, girato nel 1992, in cui i bambini, «seguiti nei loro momenti di gioco libero durante l'intervallo danno vita, tra le prime cose, ad un carcere nel quale rinchiodare un compagno in qualità di "capro espiatorio"». Questo lavoro documentaristico ci aiuta a prendere atto degli istinti umani ed animali di violenza e sopraffazione, che hanno una tradizione millenaria. Se dunque vogliamo costruire una pedagogia che faccia davvero i conti con la natura umana e le sue possibilità, occorre essere franchi e guardare anche alle tendenze ferine del bambino, con le quali si può e si deve lavorare.

Non si tratta, a questo punto, di lasciare il bambino crescere liberamente e senza direzione, quanto piuttosto trovare i modi, i tempi e le forme di un adeguato intervento da parte degli adulti educatori. Il maestro non è destinato ad eclissarsi, a lasciare una libertà assoluta: anche nella scuola di Summerhill permaneva la figura dell'adulto "presente", pronto a fornire stimoli e qualche aiuto. Occorre dunque evitare che il timore dell'imposizione diventi una fobia, consentendo agli alunni un'incontrollata libertà di azione e di parola, di maniere e di assenza di queste. Si tratta, piuttosto, di far sì che il maestro diventi «il direttore delle attività comuni e individuali, l'organizzatore e l'animatore» come ebbe a scrivere il Bruno Ciari de *Le nuove tecniche didattiche*. Non a caso, infatti, Ciari si iscrive in quella corrente attivista che fu sempre attenta alle tecniche da adottare per dare corpo ad una pedagogia altrimenti aleatoria. Il suo testo sta lì a ricordarci come occorra mantenere una solida "intenzione pedagogica": il rapporto personale del maestro coi fanciulli ha un'importanza fondamentale che impone all'educatore attento di studiare le migliori tecniche da impiegare nel lavoro educativo.

Anche oggi allora, a valle delle esperienze autonome del passato e dei tentativi della "pedagogia istituzionale" di farsi strada nella scuola di Stato, ci troviamo a



fare i conti con l'urgenza di "organizzare" quelle forze in grado di realizzare una pratica educativa orientata da un'istanza di liberazione. Occuparsi di controeducazione nella società contemporanea significa fare i conti con la scuola che c'è, ossia una scuola ancora profondamente borghese. La scuola di Stato, oggi come sempre, propone certi modelli e non ne propone altri: non promuove, è chiaro, modelli socialisti o di cambiamento ma alimenta un'accettazione del mondo così com'è – come ci ha spiegato il Bourdieu degli anni '70.

Che fare, dunque, di fronte ad una scuola pubblica vecchia nei metodi e conservatrice nei suoi scopi? Occorre, innanzitutto, riprendere in mano gli afflati della controeducazione critica, per ribadire il nostro "no" al mondo così com'è. Un mondo che ci sta portando a schiantarci, che condanna interi popoli e specie non umane all'estinzione; un mondo nel quale la disuguaglianza rende odiosa la convivenza; un mondo in cui si riaffacciano le guerre e risorgono i sentimenti di odio nazionale; un mondo di fronte al quale, come educatori, siamo chiamati ad un duplice sforzo: (i) rifondare la pedagogia e le pratiche educative e (ii) organizzare una rete controeducativa a vocazione politica.

Per quanto riguarda il primo punto non c'è da ricomin-



ciare ma da mettere a confronto tutte le buone (e minoritarie) pratiche del passato con le sfide del presente e le prospettive di futuro. Cominciare col mettere al centro il rapporto con la natura superando il binomio classico soggetto-oggetto, come ci insegnano gli studi ecologisti e transumanisti. Educare al pensiero critico e autonomo, alla disobbedienza quando necessaria, alla cooperazione come modalità di stare con gli altri. Come scrisse Lamberto Borghi in *La città e la scuola*: «creare attitudini all'autogoverno, chiamare alla responsabilità nella vita individuale e sociale, sottrarre alle suggestioni autoritarie». E poi un'attenzione ai temi del genere e dell'orientamento sessuale, una storia a partire dall'impronta materialistica e decoloniale, e ancora spingere in là la riflessione sugli specismi e sulle neurodivergen-

ze. Ma al di là dei contenuti e delle "posture", questa pedagogia, l'abbiamo detto, ha da essere realistica nella propria concezione del bambino, chiara rispetto ai valori che promuove e coerente nella scelta dei mezzi che li sostanziano. Allora, fragilità e distruttività del genere umano sono due cose di cui tenere conto. Se manca questo, non sarà buona pedagogia.

Per quanto riguarda la costruzione di una rete a vocazione politica, invece, c'è da costruire connessioni tra gruppi di educatori locali e visibilizzare le grandi potenzialità delle esperienze educative antiautoritarie. Insomma, riabilitare la storia di quelle pratiche che testimoniano l'attualità e il potenziale emancipativo del fare scuola secondo il principio di libertà e autodeterminazione. Occorre, dunque, costruire reti e alleanze per provare a dare vigore ad un movimento decentralizzato, nodulare, che combatta contro l'imperante antropologia negativa che produce esperienze scolastiche repressive. Si tratta di organizzarsi, di tornare a scambiarsi idee e tecniche, di mettere insieme una pedagogia da promuovere nella sfera pubblica, nel discorso pubblico sulla scuola, di fronte alle istituzioni scolastiche e ai genitori. «Con e contro lo Stato» come si diceva un tempo, ossia seminare in proprio mentre si confligge per un cambiamento anche nelle istituzioni. Connettere, connettere e connettere, finché non si fa massa critica.

Insomma, c'è da rimboccarsi le maniche.

